

## Combattenti in patria e all'estero

*Lo spauracchio di una Terza Guerra Mondiale incombeva nei pensieri di molti emigranti dopo la seconda metà degli anni Quaranta e gli effetti del grave conflitto civile, verificatosi a seguito dell'otto settembre 1943, pesavano ancora sulla coscienza degli Italiani. Battista, il papà di Carla, non rimase insensibile di fronte al richiamo di partigiani, esuli, ebrei e fuggiaschi che cercavano una via di scampo in Svizzera o in montagna e si meritò il titolo di "patriota" dal Comitato di Liberazione Nazionale.*

*Nonostante le condizioni economiche della sua famiglia in Italia non fossero delle peggiori, grazie all'azienda familiare (una maglieria), ma soprattutto alle sue attitudini professionali qualificate nel settore della concertia e del trattamento delle pelli, Battista decide di partire per l'Argentina, attratto dal "sogno americano" comune a migliaia di connazionali, che nell'immediato secondo dopoguerra si accingevano a combattere la "battaglia del lavoro", per la ricostruzione di un Paese in ginocchio e la creazione di un nuovo progetto futuro.*

*In Argentina Battista vinse la sua battaglia e riuscì ad assicurare alla famiglia una condizione di benessere: la moglie ritrovò quella pace e serenità, che in Italia aveva perso sin da bambina, finalmente lontana dalla guerra, e Carla poté studiare, lavorare e a sua volta formare una famiglia. Battista rientrò due volte in patria (solo dopo quarant'anni); la moglie, invece, non ebbe più il coraggio di affrontare tale viaggio, ma l'Italia che avevano lasciato nel Quarantotto ormai era decisamente cambiata, senza che essi se ne fossero accorti, e anche quanti sono sempre rimasti nel Paese di sempre tutto sommato hanno vissuto decorosamente...*

Battista Aceti, papà di Carla (anni Cinquanta).

### **Tristi ricordi d'infanzia...**

Mi chiamo Carla Aceti (in Papis),<sup>1</sup> ho settant'anni e sono nata nel Trentasette a Varese, dove ho trascorso la mia infanzia sino a undici anni: poi, nel Quarantotto, sono venuta in Argentina assieme con papà e mamma. Sono figlia unica. In realtà la mia famiglia è di origini bergamasche. Carlo, il nonno, abitava a Bergamo prima di trasferirsi nel Quattordici in provincia di Varese, per la precisione a Valle Olona,<sup>2</sup> dove aveva trovato un buon lavoro presso la conceria del signor Locatelli, un amico di famiglia e padrino di battesimo del papà, che all'epoca aveva solo due anni. A quel tempo, nei primi lustri del Novecento, quella conceria era tra le più importanti d'Italia: nel Dodici, quando è nato il papà, lì si producevano soprattutto suola per le scarpe e il nonno svolgeva funzioni direttive nel reparto. Mio papà è nato a Colognola, un quartiere alla periferia di Bergamo, come pure gli zii, mentre a Varese sono nate due zie.

Battista, il papà, sulle orme del nonno, è diventato un bravo tecnico nella medesima conceria e si è specializzato proprio nel trattamento delle pelli. Nel frattempo il nonno aveva allestito pure una modesta fabbrichetta di maglieria, dove lavoravano gli altri figli, che poi ha successivamente ingrandito. La nonna, Antonia Canotti, era anch'essa originaria di Bergamo e aveva dato alla luce otto figli, ma solo cinque sono rimasti in vita, per la precisione due maschi e tre femmine. La mortalità infantile era molto elevata, a quei tempi. Mentre mio padre si è dedicato all'attività originaria del nonno, nel settore del trattamento delle pelli, i suoi fratelli hanno esercitato altre attività: una zia cantava e aveva studiato lirica; delle altre due, una è uscita di casa a seguito del matrimonio, mentre l'ultima si è dedicata alla direzione dell'azienda familiare, una maglieria, che nel periodo migliore contava ben trenta operai alle dipendenze.

Il papà, dunque, ha sempre vissuto a Varese, dove ha conosciuto mia

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Carla Aceti, nata a Varese l'8 luglio 1937 durante un'intervista effettuata in data 8 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistata a Córdoba (Argentina). Durata: 01.45'39". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000006, scheda n. 335, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 La Valle Olona inizia a sud di Varese e termina a Castellanza. È stata scavata in parte dall'Olonza e in parte dai ghiacci dell'ultima glaciazione. La valle è caratterizzata da un fondovalle senza centri abitati, ad eccezione di Castellanza, posta allo sbocco della vallata, mentre i Comuni che interessano il solco vallivo si trovano sui pianalti morenici che lo dominano.

mamma, la quale lavorava pure nella medesima conceria. Quando è scoppiata la guerra, nel Quaranta, egli ha evitato di indossare la mimetica grazie al fatto che lavorava in una conceria che produceva le suola degli scarponi dei soldati. Il suo lavoro si è rivelato provvidenziale in quel triste periodo. Egli ha potuto sì evitare la guerra, ma non l'occupazione tedesca, soprattutto dopo l'otto settembre del Quarantatrè, quando si è dato da fare per aiutare fuggiaschi e partigiani. Non era partigiano, ma si prestava per offrire una via di fuga a partigiani e sbandati. Abitando a Varese, a poca distanza dalla Svizzera, offriva soprattutto una via di fuga agli ebrei per attraversare il confine. Una notte egli doveva accompagnare oltre il confine un colonnello inglese e un sacerdote, Don Domenico, originario di Cimbergo,<sup>3</sup> un paesino tra Brescia e Bergamo, che avevamo conosciuto durante le nostre vacanze nei tempi passati. Quella notte nevicava molto e il colonnello inglese ha avuto paura: ormai prossimi al confine, l'ufficiale si è rifiutato di proseguire; non potendo abbandonarlo, sono ritornati indietro tutti tre. Qualche tempo appresso il papà è stato catturato: una spia ha fatto il suo nome e da quel momento hanno incominciato a perseguitarlo. I Tedeschi lo hanno arrestato, messo in prigione e picchiato ripetutamente. Nel Quarantatrè il papà era già sposato e io avevo sei anni. A seguito del suo arresto, anche la mamma è dovuta scappare e nascondersi. Solamente grazie all'intervento diretto del Vescovo di Varese, un amico di famiglia, è stato liberato dalle carceri di Como e provvisto di un salvacondotto. In seguito egli si è nascosto a Bergamo, nella cascina di alcuni cugini. In quel periodo io abitavo con i nonni a Varese. I Tedeschi lo cercavano in continuazione, perché lo ritenevano colpevole di tradimento, anche se lui non era proprio coinvolto con i partigiani. I fascisti sono venuti a cercarlo anche nella casa della nonna. Una notte era venuta a trovarmi, presso la casa dei nonni, la mamma, la quale pure stava nascosta altrove, con l'intento di bruciare alcuni documenti compromettenti. Prima di ripartire mia aveva raccomandato:

- Carla, tu non devi dire niente a nessuno! Non devi dire che questa notte mi hai visto, né che io sono venuta a casa!...

Il lasciapassare del papà, però, per errore non è stato bruciato ed è rimasto incautamente nella borsetta di mia zia. Un mattino, la vigilia di Natale, sono

3 Cimbergo è un comune di oltre cinquecento abitanti della Valle Camonica, in provincia di Brescia.

ritornati i fascisti dai nonni; io mi trovavo in sala e stavo scrivendo una letterina a Gesù Bambino, quando la nonna mi ha raggiunto, tranquillizzandomi e raccomandandomi di non parlare, mentre i fascisti perquisivano la casa. Mi hanno chiesto del papà e della mamma e puntualmente ho risposto che da tempo non li vedevo. Ero stata bene preparata. Poi mi hanno chiesto della lettera che stavo scrivendo a Gesù Bambino. Proprio mentre perquisivano la casa, sono giunte improvvisamente due mie zie, che pure sono state perquisite seduta stante: nella borsetta di una di esse hanno trovato proprio il lasciapassare del papà! Ah, che dramma! Il nonno è stato immediatamente arrestato e portato in prigione. A seguito di tale fatto, nei giorni successivi si è presentata alle autorità militari mia mamma, la quale ha dichiarato di non sapere dove fosse nascosto il papà: ai fascisti non è bastato il gesto che lei si fosse persino tolta la fede, per dichiarare la sua contrarietà alle azioni del marito. I fascisti hanno liberato il nonno e rinchiuso la mamma, che ha sopportato circa un mese di prigionia, finché il papà, quando è stato avvertito della situazione, si è presentato volontariamente, con l'intento riuscito di favorire la liberazione della moglie. Così lo hanno preso di nuovo! In seguito, ma non so come abbia fatto, è riuscito ancora a fuggire, nascondendosi in montagna, con un gruppo di partigiani, in prossimità del fiume Olona. Si trattava di una formazione abbastanza estesa. Quando pareva che i Tedeschi se ne fossero andati, una parte dei ribelli aveva deciso di scendere a valle, mentre il papà con altri si era rifiutato di seguirli: - No! Abbiamo ancora paura. È prematuro scendere a valle, perché i Tedeschi sono nei paraggi!... Siamo ancora in pericolo!... Quanti scesi, infatti, sono stati immediatamente catturati e ammazzati! Che dramma per quelle povere famiglie! Le donne andavano a cercare i propri uomini nel mucchio accatastato di cadaveri! Il papà ha vissuto ancora molti mesi sulla montagna, ma riusciva a comunicare con uno zio, il quale provvedeva regolarmente a portare cibo e vestiario in una baita. In montagna i partigiani avevano freddo e non avevano niente da mangiare. La nostra vita non è stata facile e siamo stati perseguitati. Il papà, e con lui tutta la famiglia, l'aveva vista brutta. Scene incredibili! Una mattina, nel corso di una perquisizione dei Tedeschi nella casa dei nonni, le SS avevano detto alla nonna:

*Certificato di patriota rilasciato a Battista Aceti, papà di Carla.*

N. 241046 ●

# Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO Aceti Ballista  
DI AVERE COMBATTUTO IL TERRORE NEI CAMPI DI BATTAGLIA, MOLITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUE-  
GLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE,  
COMPENDO ATTI DI SANT'AGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALDAMENTE ALLA LIBERA-  
ZIONE DEL TUTTALO E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NEGLI ATTA RIUNTA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO  
COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

Conceduto da:

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_



H.R. Alexander  
MARESCIALLO  
COMANDANTE SUPREMO ALLEATO  
NELLE FORZE DEL MEDIOORIENTE CENTRALE

- Quando troviamo suo figlio, lo portiamo su questo tavolo e lo tagliamo in quattro pezzi!...

Queste cose non si possono affermare e io non le ho dimenticate! Tristi ricordi. Nella nostra casa, invece, ossia nell'appartamento dove abitavo con papà e mamma, avevano piazzato alcuni soldati con una mitragliatrice, aspettando che mia mamma facesse ritorno a casa. Tutti i vicini erano spaventati. Un'amica, che aveva la finestra del bagno comunicante con la nostra proprietà, un giorno è entrata di nascosto in casa, senza farsi scorgere dai soldati, e ha messo al sicuro tutte le cose di valore, perché aveva paura che questi militari entrassero e facessero una razzia, come erano soliti fare! Sono ricordi indelebili.

### **Per quel pezzo di carta, noi abbiamo perso tutto!...**

Il papà è sceso dalla montagna ed è entrato nella città di Varese otto giorni prima della Liberazione. Da quel momento abbiamo ricominciato pian piano a rivivere. Al termine della guerra il papà non è più rientrato in conceria, bensì ha allestito un negozio di pellicceria a Milano, dove ci siamo poi trasferiti e io ho ripreso la scuola, frequentando la quarta e la quinta classe elementare. Anche in seguito egli ha sempre parlato poco di quel periodo vissuto in montagna assieme con i partigiani: in Argentina c'erano italiani di tutti i partiti, sia fascisti che partigiani e, per evitare discussioni e scontri intestini, le questioni italiane dovevano rimanere in Italia. Nessuno più voleva saperne di quel periodo così doloroso per la storia personale, familiare e sociale di molti gruppi parentali e dell'intero Paese. Forse adesso, a distanza di molti anni, è possibile avviare qualche riflessione critica. Il papà, al termine del conflitto, ha ricevuto il certificato di patriota, che conservo ancora con affetto: l'ho ritrovato solo a seguito della sua morte, rovistando nelle vecchie carte ingiallite. La mamma, quando l'ha rivisto, ha esclamato con rammarico:

- Per quel pezzo di carta, noi abbiamo perso tutto!...

In effetti il papà dal Quarantatrè al Quarantasei non ha più lavorato nella conceria e si è dato alla macchia. Anche in seguito, terminata la guerra, come vi dicevo, non ha più voluto rientrare in quella fabbrica. Ha preferito non occuparsi nemmeno della maglieria di famiglia, cui erano dediti soprattutto zio e zia, ai quali il nonno aveva lasciato fare. Più tardi, quando noi eravamo già in Argentina, l'azienda familiare è fallita, ma non abbiamo mai saputo il motivo.

Perón, in quel periodo, nel Quarantotto, favoriva quegli imprenditori italiani che desideravano portare in Argentina aziende e lavoro; mio zio pensava di trasferire proprio qui la maglieria della famiglia: oltre alle macchine e alle attrezzature occorrenti, doveva avvalersi anche di alcuni operai, soprattutto tecnici specializzati in grado di avviare la produzione. Egli, una volta giunto in Argentina, ha scritto a mio papà dicendogli:

- In Argentina ci sono molte possibilità anche nel settore del trattamento delle pelli, dove potresti lavorare bene e realizzare qualcosa di interessante!...

Il papà si è fatto coinvolgere dalla prospettiva di tentare una diversa fortuna in Argentina e, nel Quarantotto, dopo quaranta giorni di viaggio in nave, è sbarcato la prima volta sul suolo argentino. Il giorno successivo, però, suo fratello è ripartito in Italia, rinunciando per sempre al disegno di impiantare una maglieria in Argentina. Sua moglie, infatti, si era rifiutata di emigrare in un Paese così lontano. Gli aveva scritto dicendogli:

- In Argentina assolutamente non ci vengo. Pensa piuttosto a tornare a casa!...

Di fronte a una posizione così determinata, lo zio ha ripreso tutto quanto aveva con sé ed è ritornato in Italia. Il papà non aveva competenze nel settore della maglieria e ha quindi riferito al fratello:

- Io non me la sento di continuare la tua produzione, che non conosco. Piuttosto mi impegno nella lavorazione delle pelli, esercitando il mio vero mestiere!...

Così ha fatto. In quel periodo in Argentina si parlava molto di un'imminente nuova guerra in Europa. Il papà si è fatto molto influenzare da questo fatto, anzi lo spauracchio di un conflitto di vaste proporzioni lo ha veramente spaventato. Erano i primi spiragli del clima di guerra fredda, che si sarebbe rivelato più avanti, per il pericolo imminente dello scontro frontale tra la cultura socialista dei Paesi dell'Est e il mondo occidentale. L'Italia si trovava nel mezzo. Fatto sta che in fretta e furia siamo partiti: il papà è emigrato il mese di maggio e noi l'abbiamo raggiunto pochi mesi appresso, grazie ai biglietti di viaggio che lui ci aveva procurato dall'Argentina. Io e la mamma siamo sbarcate sul suolo argentino il mese di dicembre del Quarantotto. La scelta dell'Argentina è stata innanzitutto del papà: era un paese veramente lontano e a quel tempo molti partivano dall'Italia, diretti oltremare, e non vi facevano più ritorno. La mamma, pur avendo seguito il marito, non ha vissuto bene la scelta iniziale di emigra-

re in un paese così distante. Essa, poi, ha sempre recriminato il fatto che, a causa della guerra, la nostra famiglia aveva perso tutto, a cominciare dal mestiere del papà:

- Per le tue idee abbiamo perso tutto!... - diceva di frequente a suo marito.

### **Che grande sciocchezza ho fatto ad andarmene!...**

A quel tempo emigravano quasi tutti e l'Argentina è diventata presto per molti come una seconda patria, grazie soprattutto al fatto che gli abitanti di questo Paese ci hanno accolti molto bene. La mamma ha seguito la scelta del marito, che in parte forse condivideva, anche se non del tutto; però ne aveva passate tante in famiglia, anche prima della guerra, quando a soli cinque anni aveva perso il padre ed era cresciuta tra mille sacrifici, che l'Argentina ha rappresentato una grande speranza per un futuro migliore. Era veramente l'America. Una sua zia era emigrata in questo Paese già all'inizio del secolo e aveva avuto anche un po' di fortuna: abitava in piena Pampa Umida,<sup>4</sup> dove aveva lavorato molto la terra e organizzato con profitto una grande fattoria per l'allevamento del bestiame. Durante la guerra, ad esempio, la zia spediva in continuazione dei pacchi ai parenti in Italia, contenenti molti beni d'uso (vestiti e anche alimenti durevoli), forte dello stato di benessere che aveva raggiunto in Argentina. Quella della zia era l'America, il futuro che la mamma sperava di raggiungere. Essa non faceva la distinzione tra l'America del Nord e quella del Sud. Era l'America e basta, una sorta di grande mito collettivo. Altri, invece, distinguevano l'America vera da quella falsa.

Il papà era un uomo pieno di sogni. Aveva ottenuto pure un'offerta per emigrare in Australia, dove esercitare la sua attività di sempre, quale tec-

4 La Pampa è delimitata dall'Atlantico e dal Rio de la Plata, estendendosi quasi fino a Córdoba e alle colline pedemontane delle Ande; essa rappresenta il cuore politico ed economico dell'Argentina. Qui sono concentrate l'industria e l'agricoltura e, al di fuori della capitale federale Buenos Aires e dei suoi sobborghi industriali, la maggior parte dei centri abitati è formata da tranquilli paesi agricoli. La Pampa si suddivide in Pampa umida (lungo il litorale) e Pampa secca (a Ovest, all'interno e a Sud). La Pampa è quasi completamente costituita da una distesa pianeggiante e l'assenza di rilievi rende l'area vulnerabile alle inondazioni dei pochi corsi d'acqua che la attraversano. Nelle sterminate pianure ricche di pascoli, mandrie e vaste distese di grano, si trovano le *estancias* (fattorie), confortevoli e accoglienti dimore costruite dai proprietari terrieri.



nico esperto nel trattamento delle pelli; tale Paese era ancora più lontano e in quel periodo l'Australia non era meglio dell'Argentina, che invece si era rivelata un luogo interessante, sotto molti aspetti, anche per il carattere della popolazione, dimostratasi subito molto ospitale. Qui, non mi sono mai sentita straniera.

Il papà in Italia esercitava già una propria attività e lo spunto a partire era stato fornito inizialmente da suo fratello. Probabilmente, però, dentro di lui c'era qualcosa che lo spingeva ad affrontare positivamente la nuova esperienza. A distanza di tanti anni è difficile dire che cosa l'abbia convinto in tale direzione: se la paura di un'altra guerra, piuttosto che la ricerca di una maggiore fortuna, oppure, ancora, il desiderio di conoscere e sperimentare situazioni diverse. In effetti, lui avrebbe potuto benissimo riprendere in fabbrica l'attività del nonno, la quale è stata invece trasmessa a un cugino.

Il papà è rimasto molti anni in Argentina prima di fare ritorno in Italia, a causa di una questione di famiglia, che vi racconto in sintesi. Quando in Italia gli zii sono falliti con la fabbrica di maglieria, hanno incominciato a chiedere un po' di soldi al papà in Argentina. Nel frattempo si erano trasferiti da Varese a Milano; la nonna era ammalata e il nonno già morto da alcuni anni. Gli zii chiedevano al papà ulteriori denari, a fronte delle spese sostenute per le cure della nonna.

- Scusate: la fabbrica dove è finita? Possibile che non ci siano più soldi nemmeno per mantenere la mamma?... - aveva scritto il papà alle sorelle. Una di esse ha riscontrato la missiva con questo tono:

- La tua parte della fabbrica te l'abbiamo già data durante la guerra!...

C'era rimasto veramente male. Di fronte a tali sofferte questioni di famiglia, il papà non ha più scritto in Italia e ha interrotto i contatti con i suoi parenti prossimi, perché ha detto:

- Beh, io non ho bisogno di loro. Lasciamo perdere!...

A un certo punto, però, dopo alcuni anni è ritornato sull'argomento:

- Mi rimangono solo due sorelle in Italia e voglio andare a trovarle. Desidero dimenticare quanto è successo e intendo rivederle!...

È tornato in Italia verso la fine degli anni Ottanta, ossia dopo circa quarant'anni. In tale circostanza era rimasto meravigliato soprattutto di fronte alle condizioni di benessere raggiunte dal cugino, che aveva continuato l'attività del nonno nella conceria. Ritornato in Argentina, continuava a dire:

- Che grande sciocchezza ho fatto ad andarmene!...

Egli faticava a trovare un appiglio per sostenere la propria esperienza migratoria:

- Guardate l'Arturo (così si chiamava quel cugino), povero com'era! osservate la fortuna che ha accumulato, esercitando l'antico mestiere del nonno!... - diceva.

In occasione di quel primo rimpatrio, pure provvisorio, egli non ha più trovato l'Italia povera che lo aveva cresciuto, bensì un paese radicalmente cambiato, dove il benessere si poteva toccare con mano. In seguito è ritornato in Italia ancora una volta, prima di morire, circa dieci anni fa, all'età di ottantacinque anni. Egli se ne è andato portandosi dentro un grosso interrogativo, al quale non era riuscito a dare una risposta certa (che è rimasto in eredità a molti altri Italiani d'Argentina):

- Se non fossimo emigrati in Argentina, che cosa avremmo potuto realizzare in Italia?... E' stata una scelta opportuna emigrare?

### **Prima di partire la mamma ha venduto tutto e abbiamo disfatto casa**

Per quanto concerne il nostro primo viaggio in Argentina, devo aggiungere ancora altre piccole cosette. Il fratello della mamma, che allora abitava a Parigi, ci aveva suggerito:

- Prima di andare in America, venite un anno da me, in Francia...

Questa era la nostra iniziale intenzione e il papà ci aveva persino trasmesso l'autorizzazione scritta per l'espatrio. In Italia, terminata la quinta elementare, avevo già sostenuto l'esame di ammissione per le medie. Nonostante le nostre intenzioni, però, il viaggio a Parigi non si è mai avverato, perché incombeva lo spauracchio della guerra e si temeva di non riuscire più ad attraversare l'Oceano in seguito. Siamo dunque venuti subito in Argentina. Avevo solo undici anni quando sono giunta in questo Paese, dove ho perso due anni di scuola, perché qui non ci si poteva iscrivere alle scuole secondarie prima di avere compiuto tredici anni. In Italia mi ero molto affezionata ai nonni, soprattutto alla nonna materna, la quale ci ha accompagnate a Genova il giorno della partenza. Il nonno, invece, l'anno appresso desiderava venire a farci visita, per assicurarsi circa la nostra decorosa sistemazione, ma è morto poco dopo. Poveretto! Devo dire che i nonni non hanno opposto resistenza e hanno accettato la scelta dei miei genitori, per i quali emigrare in Argentina significava probabilmente allontanare alcuni brutti ricordi e soprattutto evitare un'altra guerra, giacché quella appena trascorsa si era rivelata nei suoi aspetti più drammatici e

cruenti. L'occupazione tedesca era ancora più che un ricordo e le raccomandazioni dei genitori risuonavano nelle mie orecchie:

- Non toccare nulla da terra, non allontanarti, non parlare con nessuno!... Noi siamo cresciuti con queste paure. Una mia amica di scuola aveva urtato una bomba inesplosa per terra, che improvvisamente è scoppiata e l'ha uccisa. Ho ben presente anche quando hanno bombardato la fabbrica Macchi,<sup>5</sup> a Varese, dove una mia zia, che lavorava in quello stabilimento, pure è morta! C'era una situazione di pericolo permanente.

Durante il primo viaggio portavamo appresso tre bauli, che la mamma aveva confezionato con cura, aiutata dalla nonna. Io le guardavo dalla finestra, mentre preparavano con cura i bagagli. Abbiamo riempito quei tre bauli soprattutto di ricordi, perché avevamo ben poche cose da portare al seguito, molte delle quali le conservo tuttora. Erano tre bauli di legno, di fattura artigianale, di cui uno ricoperto di pelle blu. Prima di partire, la mamma ha venduto tutto e abbiamo disfatto casa. Essa ha portato con sé la parte principale del suo corredo, le cose più importanti della casa e quel poco che possedeva, persino alcune pentole e le tovaglie, con altri capi di biancheria. Conservo tuttora tutte le lenzuola di lino della mamma, che qui non sono servite, perché i letti erano più piccoli. Ci siamo imbarcate sulla nave Brasile: al porto stavano attraccate due grosse imbarcazioni di una compagnia parameña, che si chiamavano rispettivamente Brasile e Argentina, con un grande movimento di persone al loro intorno. Gli emigranti che provenivano dal Sud avevano bauli di legno con il doppio fondo, che riempivano soprattutto di bottiglie piene di olio d'oliva, destinate ad essere vendute in Argentina: con quel ricavato avrebbero provveduto alle prime necessità. Una persona era

5 La famiglia Macchi di Varese operava nel settore del trasporto con la costruzione di carri merci e carrozze di legno trainate da cavalli. Dal 1905, con la costituzione della Società Anonima Fratelli Macchi e l'apporto finanziario di un'importante famiglia industriale di Varesina, i Molina, inizia la produzione di materiale ferroviario e tramviario. Nel 1912 l'allora Ministro della Difesa bandisce un concorso per la costruzione di velivoli militari da utilizzare nei battaglioni aviatori. La Macchi decise di avvalersi della collaborazione di un'affermata industria francese e costituisce così la Società Anonima Niuport/Macchi, registrata a Milano il primo maggio del 1913. Solo qualche anno dopo la ragione sociale cambia in Aeronautica Macchi e riceve numerose commesse militari, per la costruzione di aerei da guerra. Famosi sono, in quel periodo, gli MC200, 202 e 205 utilizzati nel secondo conflitto mondiale. Nello stabilimento di Masnago erano assemblati gli aerei militari, a Sciranna gli idrovolanti e a Valle Olona erano prodotti parti di vario genere. Durante il conflitto gli stabilimenti subirono importanti bombardamenti, che ne arrestarono l'attività.

stata scoperta e le avevano sequestrato tutto l'olio! Quel curioso carico costituiva una piccola garanzia per quanti emigravano la prima volta in un paese sconosciuto, ma era anche una sorta di attaccamento alle risorse della propria terra. Per alcuni, quelle bottiglie d'olio sarebbero servite quale merce di scambio per l'acquisto di un paio di materassi, oppure quale pegno a garanzia dell'affitto per il primo alloggio. Da Genova siamo partiti il pomeriggio e la sera stessa dalla nave si vedevano in lontananza ancora le piccole luci del porto: tutti si guardava in quella direzione, sino a quando anche gli ultimi bagliori si sono spenti definitivamente. Per la prima volta ci siamo sentiti soli e senza alcun riferimento visivo all'orizzonte. Avevo solo undici anni e non capivo bene che cosa stava succedendo. La curiosità però era tanta. Se avessi avuto qualche anno di più forse avrei capito l'importanza di quel passo. Per la mamma, invece, è stato un viaggio molto sofferto e forse anche per questo motivo essa non ha più voluto ritornare in Italia. Attualmente vive ancora e ha novantasette anni: è ipocondriaca ed è sempre stata ammalata. I medici riferiscono che non ha mai superato la morte del padre, avvenuta in Italia nel Sedici, a causa di un incidente sul lavoro; lei e i suoi fratelli improvvisamente sono rimasti orfani e senza niente: a quei tempi non c'erano pensioni e la nonna è dovuta andare a lavorare presto in una filanda, per mantenere i tre figli.

### **Eravamo tutti contenti di andare in America e si cantava molto.**

Il primo viaggio è durato diciannove giorni: partiti il trenta novembre, siamo giunti a Buenos Aires il diciannove dicembre. Abbiamo fatto scalo, ma senza scendere dalla nave, a Barcellona; nelle Isole Canarie, invece, ho assaporato una scorpacciata di banane! In Italia a volte la mamma ne acquistava una, ma dopo averla sbucciata, la tagliava a pezzetti, perché durasse, e ne distribuiva un po' a ciascuno. A Rio di Janeiro, invece, per la prima volta ho provato il cocco: non mi è piaciuto e continua a non piacermi. Infine, arrivati a Santos e a Montevideo, ho provato per la prima volta la coca cola, che pure non ho gradito. Il viaggio in nave è stato abbastanza tranquillo, nonostante la mamma soffrissi il mal di mare e fosse rimasta quasi sempre in cuccetta. L'ultima raccomandazione della nonna prima di partire, al porto di Genova, mi è stata rivolta proprio a favore della mamma:

- Carluccia, ti raccomando la tua mamma, che è tanto ammalata!...

Soffriva il mal di mare, nonostante le somministrassero in continuazione acciughe, perché si diceva che facevano bene. Abbiamo viaggiato evidentemente in terza classe e, mentre la mamma era letto, io trascorrevi gran parte del mio tempo in coperta. La mamma si era raccomandata ad altre signore, affinché tenessero un po' sotto controllo il mio comportamento vivace. A bordo non venivano organizzate attività di animazione per i bambini. Non c'erano nemmeno corsi di lingua. La nostra cabina ospitava quattro persone: oltre a noi due, c'erano una signora del Sud e un'altra giovane donna, con le quali si comunicava abbastanza. Ci si aiutava anche a vicenda, perché c'era la condivisione della medesima sorte. In genere si respirava un'aria di soddisfazione: eravamo tutti contenti di andare in America. Si cantava assai, vivendo la medesima grande illusione, con la voglia di affrontare una realtà nuova, che doveva essere necessariamente positiva. Molti di noi, poi, hanno vissuto un'altrettanto grande delusione, ma in principio la spinta era molto forte. Avevamo appena superato tristi e sofferte disavventure in tempo di guerra e c'era il desiderio di costruire un futuro diverso, più tranquillo. Penso che quanti emigravano in America, ma anche negli altri Paesi dell'Europa, se ne andavano dall'Italia non solo perché mancava il lavoro, ma soprattutto lamentando la carenza delle necessarie condizioni di sicurezza sociale. In patria la speranza del miglioramento faticava a rinascere. Non c'era solo una spinta di natura economica, perché la gente era in cerca anche di un po' di tranquillità. L'Italia era un Paese povero, con centinaia di migliaia di contadini disoccupati, e noi andavamo verso una Nazione ricca. Pure io su quella nave ho imparato a cantare, nonostante fossi stonata. Tra noi, passeggeri di terza classe, e quelli della prima e seconda classe non esistevano relazioni. Si viveva una differenza sociale enorme. Probabilmente si saranno verificati anche alcuni contatti sporadici, ma certamente non continuativi. Le sale da pranzo pure erano divise. La nave era un ambiente immenso, soprattutto agli occhi di una bambina: non avevo mai visto, prima di allora, una vera nave. Nell'aria si respirava un grosso senso di novità e di speranza. Il papà aveva scritto dicendo che ci attendeva un appartamento nel quartiere Palermo di Buenos Aires, che noi non sapevamo nemmeno dove fosse. In effetti abbiamo avuto la fortuna di essere andati ad abitare, appena arrivati, in una zona cittadina di lusso, quasi privilegiata: la zia che viveva in Argentina aveva prestato al papà un po' di soldi, ma lui stesso guadagnava abbastanza bene e poteva pagarsi un alloggio adeguato. Ci attendeva al porto, assieme con la zia della

mamma e un amico, che possedeva una camionetta, sulla quale abbiamo caricato anche i nostri bauli. La maggior parte delle persone, invece, andava a finire all'Hotel degli Emigranti, soprattutto quanti non avevano un recapito e quindi non sapevano come e dove affrontare le prime notti. Il quartiere Palermo è uno degli abitati più prestigiosi di Buenos Aires e proprio lì il papà aveva affittato un appartamento, nonostante egli lavorasse nella parte industriale di Buenos Aires. In città ho incominciato subito a frequentare le scuole e, proprio davanti alla nostra casa, c'era il giardino zoologico e botanico, mentre all'intorno la città pareva abbastanza spaziosa e ordinata. Altri conoscenti erano andati ad abitare in *barrios* più periferici e meno esclusivi, dove era certamente più difficile adattarsi. Il papà ha sempre lavorato come dipendente ed era un bravo tecnico nella preparazione delle suola delle scarpe, ma aveva imparato molto bene anche a lavorare la pelle e il camoscio. Il suo lavoro gli piaceva al punto che, per perfezionarsi, ha ripreso a studiare, in vista di acquisire altre attitudini locali. In particolare si era specializzato nell'installazione di nuove aziende del settore conciario e del trattamento delle pelli: dato che conosceva molto bene il mestiere, lo incaricavano di avviare le diverse produzioni in varie zone del Paese. Anche per questo motivo noi abbiamo viaggiato molto, pure al Nord: in quel periodo l'Argentina e la sua economia erano in crescita e i salari si facevano rispettare. Quando, invece, egli si è messo in proprio, ha sempre fallito; ha tentato ben due volte di fare questo salto, con altrettanti italiani: lui metteva il lavoro e gli altri il capitale di avviamento, ma l'operazione non ha mai funzionato. Sta di fatto che non vedeva mai i denari, perché questi rimanevano sempre ai soci: a lui spettava solo tanto lavoro da fare! In ogni caso abbiamo sempre tirato avanti.

### **Cittadini “di prima” e “di seconda”**

Mi sono presto ambientata nella nuova situazione: da Milano a Buenos Aires anche le difficoltà iniziali sono state superate facilmente, grazie soprattutto al fatto che siamo stati ricevuti a braccia aperte dalla popolazione locale. Ero giunta a dicembre e le scuole iniziavano solo il mese di marzo; ciononostante la mamma ha avuto la brillante idea di iscrivermi subito a un'accademia privata, perché imparassi presto la lingua del posto. L'accesso alle scuole medie secondarie avveniva solo a tredici anni compiuti, mentre io ne avevo solo undici; le scuole primarie duravano allora sette anni (attualmente sei). Nell'attesa dei due anni occorrenti per prose-

guire gli studi superiori, sono ritornata in quinta e così ho dovuto ripetere le ultime due classi della scuola primaria. La mamma aveva la sua visione della vita, che ha cercato di trasmettere anche a me. In principio, ad esempio, io volevo fare la maestra, ma lei ha insistito diversamente:

- La maestra, no! Il magistero non lo pratici, perché se in Argentina le cose non dovessero andare bene, tu dovrai ritornare in Italia con un titolo di studio nel settore economico e commerciale, con il quale potrai inserirti nella fabbrica della famiglia, la maglieria, quale ragioniera o impiegata...

La ricerca della sicurezza superava di gran lunga qualsiasi altra esigenza. A distanza di tanti anni, affermo che si trattava di un buon criterio. Così ho frequentato le scuole commerciali. Durante gli studi, a scuola sono stata aiutata molto dalle compagne, dalle quali ero vista come una persona rara, e quindi anche un po' coccolata: mi invitavano a far parte dei loro gruppi e chiedevano sempre tante notizie, soprattutto dell'Europa e della guerra che l'ha devastata. Le incuriosiva anche il mio modo di vestire. Questa diversità l'ho vissuta come un arricchimento, non come un peso, perché in Argentina noi Italiani siamo sempre stati bene accolti. Portavo i capelli cortissimi, quando le ragazze argentine erano solite tenerli anche molto lunghi. Non concepivano che una ragazza potesse tenere i capelli corti e questo fatto stimolava in loro alcune curiosità. In Italia - ancora - le ragazze indossavano solitamente vestiti abbastanza lunghi, sino a coprire tutto il ginocchio, mentre in Argentina, forse anche in funzione del clima, le gonne erano decisamente più corte. Oggi queste differenze nell'abbigliamento sono pressoché scomparse, ma un tempo le diversità erano ben visibili e contavano assai. Mi preme fare rilevare che tale diversità non me l'hanno mai fatta pesare come fatto anomalo, anzi ha rappresentato un vero arricchimento per tutti.

Le scuole non erano ancora miste e quindi io frequentavo le classi con sole ragazze. L'anno in cui ho iniziato le scuole secondarie, per sostenere i cinque anni alle commerciali, è morta Eva Perón:<sup>6</sup> delle quaranta alunne che

6 Maria Eva Duarte de Perón, conosciuta con il nome di Evita Perón (Los Toldos, 7 maggio 1919-Buenos Aires, 26 luglio 1952) è stata una politica argentina. Fu la moglie di Juan Domingo Perón, militare e presidente dell'Argentina dal 1946 al 1955 e dal 1973 al 1974.

*Battista Aceti con un gruppo di colleghi specialisti nella lavorazione del cuoio. Buenos Aires, 1970 (fotografia superiore). Carla Aceti con i suoi genitori (fotografia inferiore).*



Segundo Congreso Latino-Americano de Químicos y Técnicos del Cobre

1964 - 1965



formavano la mia classe, sapete chi hanno inviato ai funerali di Eva Peron? Ciascuna scuola doveva formare una delegazione, composta da un rappresentante per ogni classe, da inviare ai funerali e la mia classe ha scelto proprio me: era stato un modo per valorizzare e riconoscere ufficialmente la mia presenza in mezzo a loro. Sono stata una giornata in piedi, prendendo freddo e anche tanta acqua, che scendeva a diretto quel giorno: però sono passata davanti al feretro di Eva Perón. Insomma, noi Italiani siamo sempre stati molto bene considerati dal popolo argentino, che non ci ha mai fatti sentire a disagio. In questo Paese è difficile sentirsi stranieri. Certe tendenze xenofobe, che al giorno d'oggi si registrano nei confronti dei paraguaiani o dei boliviani, nel passato gli Argentini non le hanno mai rivolte nei confronti degli Italiani. Diciamo che gli stranieri qui sono sempre stati i benvenuti. Per questo motivo, i nostri figli, quando, negli anni successivi, andavano in Italia e a volte venivano ricevuti come cittadini “di seconda” categoria, si sentivano un poco a disagio e soffrivano, perché dicevano:

- Quando i nostri genitori sono giunti in Argentina, li hanno ricevuti come cittadini “di prima”, nonostante avessero solo due braccia per lavorare, venissero da una zona povera e fossero appena usciti da una guerra devastante. Non possedevano alcun titolo di studio, ma sono stati sempre rispettati. Oggi noi rientriamo in patria veniamo accolti come cittadini “di seconda”...

### **In Argentina la mamma aveva trovato la sua pace**

La mamma, a differenza del papà, non ha più voluto ritornare in Italia: è venuta qua nel Quarantotto ed è sempre rimasta in Argentina. Quando mi sono sposata, ci hanno raggiunti la nonna con lo zio, i quali avrebbero tanto desiderato riportare mia mamma in Italia, seppure per un breve periodo, ma lei non ha più voluto. Forse era la paura di dovere affrontare un mondo che rischiava di travolgerla, con il suo carico di sentimenti e di situazioni. Anche quando il papà è rientrato, verso la metà degli anni Ottanta, lei non l'ha seguito. Il papà, peraltro, viaggiava molto, ma la mamma, quando poteva, rimaneva volentieri a casa sua. A seguito del matrimonio, mi sono stabilita definitivamente a Córdoba e da quel momento anche la mamma, anziché vivere a Buenos Aires, ha deciso di venire ad abitare in questa città, per starmi vicina. Nonostante essa sia sempre rimasta in Argentina, non ha mai rotto i contatti con la famiglia e la parentela in Italia: dapprima scriveva molto, almeno una volta al mese, soprattutto alla

nonna e a sua sorella, che attualmente ha novantatré anni, ma poi, con l'era dei telefoni, anche i collegamenti si sono velocizzati.

In famiglia, pur vivendo in Argentina, i miei genitori parlavano fra di loro il dialetto varesotto, ma con me hanno sempre utilizzato la lingua italiana, col desiderio che io la imparassi bene. Tutt'oggi il dialetto lo comprendo, perché l'ho sentito utilizzare regolarmente nelle conversazioni dei genitori, ma non lo parlo, in quanto non sono stata educata a farlo. Mia mamma utilizzava correttamente anche la lingua spagnola, mentre il papà non tanto. I miei suoceri parlavano sempre in italiano.

I genitori avevano di fatto operato sin dall'inizio la scelta di rimanere definitivamente in Argentina: penso che, qualora il papà avesse deciso di rientrare in Italia, la mamma non l'avrebbe seguito. Per lei, quella trascorsa in Italia era una esperienza di vita conclusa. Ripeteva sempre che in Argentina aveva trovato finalmente la pace, perché in Italia aveva vissuto sempre tra mille difficoltà, sia da ragazza che da donna sposata, soprattutto durante la guerra. La sua casa ormai era diventata l'Argentina.

Il papà amava partecipare alle attività sociali promosse dagli Italiani in Argentina; quando poteva, si recava al Circolo italiano e per tale motivo lo hanno fatto socio del sodalizio. Quando abitavamo in Alta Gracia,<sup>7</sup> ad esempio, il papà si recava al Circolo italiano soprattutto per giocare a bocce. Aveva mantenuto alcune vecchie abitudini italiane e amava giocare a carte, quando in casa non era ancora entrata la televisione. In quel periodo i Circoli italiani erano molto attivi e numerosi connazionali partecipavano alle attività sociali. La mamma, invece, si recava solo ogni tanto al Circolo, quando proprio non poteva mancare, ma la sua frequenza non era così assidua. Preferiva stare in casa a cucire, mentre ascoltava la radio. Era soprattutto una casalinga, che si sentiva poco portata alle relazioni sociali. In Alta Gracia abbiamo vissuto dal Cinquantotto sino al Sessantuno.

### **L'Italia, che lui amava e ricordava, di fatto non esisteva più da tempo!..**

Ho conosciuto mio marito in Fiat, a Córdoba, dove pure io sono stata assunta nel Sessantuno, ottenuto il diploma quale perito commerciale.

<sup>7</sup> Alta Gracia è una città del nord della Provincia di Córdoba, in Argentina. Fu costruita sopra la *Sierras Chicas*, in una regione che gli indiani Comechingón chiamavano *Paravachasca*. Attualmente conta circa quarantatremila abitanti (2001).

Alfredo Papis, mio marito, era un bravo meccanico elettricista: suo padre era svizzero, originario del Ticino, mentre la mamma era originaria di Genova. Il suocero parlava bene l'italiano, perché aveva frequentato le scuole nel Collegio Nazionale di Genova: suo padre era italiano, mentre la mamma di origini elvetiche. La famiglia di mio suocero possedeva una fabbrica di ceramica a Savona; in seguito, però, il nonno si è trasferito in Argentina, dove poi è nato mio marito. Il suocero, ingegnere elettrotecnico e insegnante all'università di macchine elettriche (da giovane aveva studiato al politecnico di Zurigo), era stato contrattato dall'azienda provinciale di elettricità di Córdoba, assieme con il fratello di mia suocera, anch'esso ingegnere elettromeccanico (questi, invece, aveva studiato al politecnico di Torino): entrambi hanno accettato la sfida dell'Argentina, dove a quel tempo esistevano due grandi compagnie di elettricità, una in mano agli Inglesi e l'altra con direzione locale.

Durante il fascismo mio suocero viveva in Svizzera: già orfano di padre, quando è morta pure la mamma, egli è ritornato in Italia, ma la sua fabbrica a Savona ormai era in mano ai fascisti. Di fronte a tali eventi, a seguito del matrimonio, nei primi anni Trenta ha deciso di emigrare in Argentina: in questo Paese ha incominciato subito a lavorare alle dipendenze di tali imprese di elettricità. Mio marito studiava ingegneria, come suo padre, ma in seguito ha abbandonato gli studi. Mia suocera, invece, da brava genovese, era una buona commerciante e ha fatto di tutto per trasmettere la cittadinanza svizzera ai suoi figli. Alfredo, mio marito, ha ottenuto presto la nazionalità elvetica, mentre a Giannina, mia cognata, essendosi sposata con un Messicano e avendo dovuto accettare quella cittadinanza, non è stato possibile. Attualmente tutti i componenti della mia famiglia sono svizzeri: oltre a me, anche i figli, le nuore e i nipoti. Io, per la verità, sono doppia cittadina, italiana e svizzera, mentre il marito in aggiunta possedeva anche quella argentina, essendo nato su questo territorio. Mio suocero, invece, ha dovuto acquisire la cittadinanza argentina, per insegnare all'università.

Ho tre figli, due maschi e una femmina: il maggiore attualmente vive in Svizzera, il secondo è ingegnere e vive a Córdoba, mentre la figlia, commercialista, abita anch'essa poco distante da qui. Il figlio in Svizzera, di professione giornalista, è emigrato in Europa con la famiglia nel 2003 in cerca di lavoro, quando l'economia argentina è andata a rotoli: egli vive là con la moglie e due bambini, il maggiore dei quali ha ormai quindici anni.

Penso proprio che non tornino più in Argentina. Essi hanno, per così dire, sostenuto un processo migratorio a ritroso, dall'Argentina all'Europa.

Omai l'esperienza migratoria della mia famiglia può considerarsi conclusa, almeno quella di nonni e genitori. Ripensando a loro, ricordo soprattutto l'atteggiamento del papà - tipico di molti altri Italiani - che continuava a fare raffronti tra la situazione argentina e quella italiana:

- In Italia si faceva così. In Italia questo, in Italia quello... Qui non è come là...

Insomma, gli piaceva parlare bene dell'Italia, al punto che di frequente i miei figli gli rispondevano:

- Ma che cosa fai ancora qui? Ma torna là, se è più bella l'Italia!...

Forse scaricava in questo modo la frustrazione dell'emigrante. In seguito, quando è ritornato in Italia e ha visto che pure là quanti non sono mai emigrati vivevano più che decorosamente, ha avuto qualche ripensamento. Lui era emigrato in Argentina, accettando molti sacrifici, per migliorare la sua condizione economica e, tutto d'un tratto, si è accorto che quel miglioramento lo poteva probabilmente ottenere anche rimanendo nel suo antico Paese. Evidentemente non si è trattato solo di una questione economica. Ci si abitua velocemente e si ci assuefa alla nuova situazione. Non so dire se il papà attribuisse un giudizio positivo alla sua esperienza migratoria, però non lo esprimeva nemmeno negativo. Certamente diceva:

- Se avessi avuto l'esperienza, che possiedo adesso, quando avevo trent'anni, forse sarei rimasto in Italia... Non avrei fatto certe scelte e non avrei commesso altri errori...

Il papà, quando è tornato in Italia e ha visto che anche là le persone, tutto sommato, stavano bene, è andato un po' in crisi; probabilmente è come se avesse visto scorrere in un istante tutti i suoi sacrifici, molti dei quali si sono rivelati inutili. Aveva continuato a conservare nel profondo del suo cuore una Italia che nel frattempo era cambiata, senza che lui, così distante, se ne fosse accorto. Quell'Italia, che lui amava e ricordava, di fatto non esisteva più da tempo e noi non ce ne eravamo neanche accorti!...

